

INTERVISTA

Il generale Governale, ex direttore della Dia, in "Sapevamo già tutto" si interroga sul perché «per troppo tempo nella classe dirigente ha prevalso la cultura dello zero e zero»

«La mafia è svelata Ora si può vincere»

ANTONIO MARIA MIRA

«Per la prima volta negli ultimi 30 anni siamo passati in vantaggio contro le mafie. Per troppo tempo nella classe dirigente nazionale ha prevalso la cultura dello zero a zero. Invece possiamo vincere. Ma non dobbiamo cullarci perché ci sono stati altri momenti in cui le mafie sono andate in difficoltà. Ma poi si sono riprese». È l'analisi di uno che di mafie se ne intende, il generale Giuseppe Governale, ex comandante del Ros dei Carabinieri e fino al 2020 direttore della Direzione investigativa antimafia. Da poco ha pubblicato un libro dal titolo che sembra una provocazione, *Sapevamo già tutto: Perché la mafia esiste e dovevamo combatterla prima* (Solferino, pagine 352, euro 19,00).

Generale, "sapevamo già tutto" non è il riconoscimento di una sconfitta?

No, è una constatazione. Ci hanno detto, ed è anche giusto, che il primo a disvelare la mafia è stato Tommaso Buscetta con le sue dichiarazioni a Giovanni Falcone. Non è sbagliato, però le dichiarazioni di Buscetta sono efficaci soprattutto in quanto ha trovato un magistrato che è stato capace di mettersi in sintonia, cioè non ha sentito ma ascoltato, e soprattutto offerto fiducia nei confronti di chi è stato un nemico dello Stato.

E invece?
Come scrivo nel libro, tanto tempo prima altri avevano delineato il quadro della mafia. Già alla fine dell'800 c'erano stati segnali di questo genere, mentre valeva una vulgata che la mafia non fosse un'organizzazione ma un modo di sentire la vita, un sentimento addirittura di bellezza, come qualcuno disse. E si delineò la figura degli "uomini d'onore" mentre in realtà sappiamo che sono stati uomini del disonore. Rapire un bambino di 11 anni, tenerlo sequestrato per due anni, poi ucciderlo e scioglierlo nell'acido non è onore. Ma lo avevano fatto anche pri-



ma. Il questore Sangiorgi alla fine dell'800 delinea un omicidio di una bettoliera, ritenuta che fosse una delatrice della polizia. Per questo motivo subì una vendetta da parte della mafia, venne ferita gravemente ma morì la figlia di 17 anni, Emanuela Sansone. La prima minore vittima di mafia.

E cosa era e cosa è la mafia?
La mafia abbiamo stentato a riconoscerla come un'organizzazione segreta che aveva soprattutto lo scopo di acquisire potere. Come disse don Sturzo nel 1900, «era tronfia e pettoruta, serve per domani essere servita, protegge per essere protetta, frequenta i ministri, va a Montecitorio». E, aggiungeva, che «fa diventare uomini ritenuti fuori di onestà responsabili di fatti disonore». Ecco perché dico che sapevamo già tutto.

Lei sottolinea nel libro l'analisi quasi profetica di don Stur-

«Il quadro era delineato già nell'800, molto prima di Buscetta. E don Sturzo capì i suoi fini di potere. La Chiesa gioca un ruolo davvero importante insieme alla scuola»

zo. E l'importanza che la Chiesa ha avuto, ha o potrebbe avere nel combattere le mafie.
Lo Stato italiano è stato organizzato attraverso tre poli che tutelano gli interessi più importanti di una società, e sono i medici di base, con riferimento alla salute, le parrocchie, con riferimento alla salute dell'anima, e le 5.600 stazioni dei carabinieri. Come ha ben compreso papa Francesco, il ruolo della Chiesa può essere costruttivo se associa

alla salute dell'anima anche la tutela della condizione civica del cittadino. Se la Chiesa, partendo dal richiamo di Giovanni Paolo II nel 1993, scenderà in campo in maniera forte, tenuto conto che le organizzazioni mafiose si nutrono di una pseudoreligiosità, potrà contribuire a ridurre una forza che soprattutto nei quartieri degradati del Meridione e nei piccoli paesi è ancora forte. Abbiamo avuto dei martiri nella Chiesa, primi fra tutti padre Pino Puglisi e don Peppe Diana, ma dobbiamo anche dire che abbiamo avuto dei preti agnostici, e anche qualcuno uomo d'onore. Il numero degli impegnati sta aumentando e questo è anche un messaggio di speranza. Il loro ruolo è veramente importante assieme a quello della scuola.

Altrimenti resta solo la pur importante repressione...
La mafia non si può vincere se

non utilizziamo l'antibiotico, lo strumento investigativo e la magistratura. Però se l'organismo che è la società civile continuiamo a esporlo al contagio, che è la microcultura mafiosa, non vinceremo mai. I mafiosi, che non sono affatto invincibili, cercano di approfittare delle fessure che la società e l'organizzazione statale offrono. Se si trovano di fronte una classe dirigente con pareti di acciaio, le possibilità di infiltrarsi si riducono, ma se trovano una pubblica amministrazione o delle imprese che accettano il compromesso, si infiltrano. Se abbiamo una pubblica amministrazione votata al merito, che assume delle decisioni che non sono farginose e lente, ma certe, tempestive e giuste, la mafia perde credibilità. Tante volte è successo che i cittadini si sono rivolti allo Stato e hanno trovato una coltre di nebbia e così si sono rivolti ai mafiosi trovando risposte che hanno considerato giuste. E così si è alimentata la diffidenza nei confronti dell'organizzazione statale.

E aumenta il consenso verso i mafiosi...

Le mafie vivono di potere e di consenso. Dobbiamo fare in modo che il consenso diminuisca. Oggi sono in difficoltà sul piano militare, ma ancora resistono. E questo perché adottano la politica di nutrirsi dall'interno, con sempre nuovi adepti, e di aspettare. Loro pensano che per quanto riguarda la pandemia e i fondi che arriveranno, faranno affari. Stanno attendendo che i riflettori si abbassino, e al momento opportuno sceglieranno. E lo faranno in maniera più veloce perché hanno una struttura decisionale. Hanno inoltre grande capacità di apprendere dalle lezioni per loro negative, e si adattano. Non a caso ho scelto il camaleonte come immagine di copertina. Ma hanno tutto l'interesse che l'"anima" rimanga inalterata. Dobbiamo sperare che il loro senso di appartenenza si affievolisca e abbiamo segnali in questo senso.

Quali?
Quando nelle piazze si esibiscono i cantanti neomelodici che arringano le masse con lo slogan che i nemici sono i pentiti e gli sbirri, il messaggio che stanno lanciando cerca di tutelare il loro senso di appartenenza, perché chi si pente, chi va verso lo Stato è considerato un infame. Potrebbe essere un segno di debolezza.

Scoperta figlia ignota di Marco Polo

Le ultime volontà, vergate il 7 luglio del 1319 a Venezia e affidate al padre Marco Polo, fanno emergere l'esistenza di Agnese, una figlia finora sconosciuta del celebre viaggiatore e autore del "Milione". La scoperta è stata fatta da Marcello Bolognari, ricercatore di Italianistica dell'Università Cà Foscari, nell'Archivio di Stato di Venezia. Agnese era nata prima del matrimonio di Marco Polo con Donata Badoer dal quale, come noto, nacque Fantina, Bellela e Moreta. «Il testamento - racconta Bolognari al magazine di Cà Foscari - ci restituisce un quadro familiare intimo e affettuoso; si parla del marito Nicolò e dei figli Barbarella, Papon (che sta per mangione) e Franceschino. I diminutivi mostrano una madre, evidentemente giovane, preoccupata di lasciare qualcosa al marito e alla prole, ma anche al magister dei bambini Raffaele da Cremona, alla santola Benevuta e alla famula Reni».

Lincei, domani il ricordo di Starobinski

L'Accademia dei Lincei ricorda domani il critico letterario Jean Starobinski a tre anni dalla morte. Dalle 15, dopo il saluto di del presidente dell'Accademia Roberto Antonelli, interverranno Martin Rueff, Fernando Vidal, Giorgio Pestelli e Carlo Ossola. Starobinski è stato anche per 50 anni socio linceo ed è per questo che il convegno fa parte di quelli dedicati ai "Maestri Lincei", particolari incontri di studio e ricordo dedicati ad un accademico del passato, con i quali si intende mantenere la memoria di quegli studiosi che hanno saputo ampliare i confini delle conoscenze scientifiche ed umanistiche.

Don Nicolini, il ritmo dei poveri al cuore del '900

LORENZO FAZZINI

Potremmo chiamarlo, ricorrendo a un acronimo già usato per altri celebri personaggi, un uomo dalle tre P: poveri, Parola, parrocchia. Don Giovanni Nicolini è una figura molto nota nel mondo ecclesiale, e non solo: per la sua figliolanza spirituale strettissima con don Giuseppe Dossetti, per il suo lavoro sociale svolto con grande passione e dedizione a Bologna (e non solo), per le sue prese di posizione su scottanti temi di attualità. Tanti e molti sono i dettagli che Daniele Rocchetti, presidente delle Acli e ideatore della rassegna *Molte fedi* in quel di Bergamo, è riuscito a far emergere nella chiacchierata che dà sostanza a *Don Giovanni Nicolini. Il canto dei poveri dà ritmo al mio passo* (I libri di Marco Fedi, pagine 93, euro 12,00). In cui don Nicolini racconta lo scorrere dei suoi giorni, gli snodi essenziali del suo percorso, umano e di fede, nei quali si intersecano e dialogano a distanza alcuni dei personaggi più decisivi del cattolicesimo italiano del Novecento. Già, perché a casa Nicolini - una famiglia borghese mantovana, di ambito notarile, «io fui il primo a interrompere la tradizione», che vedeva il primogenito portare avanti il lavoro del padre - era abitudine entrasse don Primo Mazzolari, la «tromba dello Spirito Santo in Val Padana», come lo definì Giovanni XXIII; quando era ancora studente in teologia alla Gregoriana di Roma (da laico, tiene a precisare), il giovane Giovanni era salito a Barbiana per incontrare don Lorenzo Milani e la sua scuola popolare (che egli riprese poi in forma più "disseminata" quando venne nominato parroco a Sammartini, piccolissimo centro nel Bolognese); superfluo ricordare la sua affiliazione a Dossetti, con il quale il sodalizio spirituale fu pluridecennale. Ma anche con personalità ecclesiarie che non direttamente sovrappponibili alle sue sensibilità, come il cardinal Biffi e il suo successore Caffarra, don Nicolini ebbe relazioni filiali e di fattiva collaborazione, in particolare come delegato della carità. Ed è qui che il percorso di don Nicolini diventa particolarmente interessante: perché accanto allo studio e ad una formazione intellettuale (studi in Cattolica a Milano e appunto di teologia a Roma) poi alimentata continuamente alle fonti patristiche e bibliche, si è abbinato un impegno in prima linea nella fattiva ricerca di una testimonianza cristiana a fianco degli ultimi: «Per noi la centralità dei poveri voleva dire tante cose: le vacanze aperte alla partecipazione di persone con varie fragilità; l'iniziativa che contribuì alla nascita di un centro per i tossicodipendenti; l'accoglienza per molti anni nella Casa della Costanza di malati di Aids serviti dalle famiglie della parrocchia; l'adozione o l'affidamento da parte di alcune famiglie di piccoli abbandonati o in difficoltà; la "Scuola paterna" rivolta ai ragazzi delle medie». Uomo della Parola e a fianco dei poveri, dunque, don Nicolini, capace di intuizioni culturali e pastorali davvero singolari: come quella volta che si sostituì al beato Marella nell'elemosinare al solito crocicchio all'ombra delle Due Torri; o come il pellegrinaggio per non credenti in Terra Santa, sintomo di un'apertura radicale a ogni uomo e donna che non soffochi la ricerca di Dio: in termini di rapporto con l'Altissimo, don Giovanni si definisce «un ricercato e un ricercante». Il libro sarà presentato domani alle ore 18.15 nella chiesa della Dozza, a Bologna, la parrocchia di don Nicolini, alla presenza di Romano Prodi e del cardinal Matteo Zuppi, che firmano rispettivamente la postfazione e la prefazione (diretta Facebook su Molte Fedi e Famiglie della Visitazione).

IL PERSONAGGIO

Luciano non fu Lucky a incontrarlo I 100 anni dell'agente che lo fermò

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma, anno 1949. Un uomo cammina svelto. Ha i capelli imbrillantinati, lo sguardo tagliente, il fisico asciutto in un completo di sartoria. È Lucky Luciano, il boss di cosa nostra americana, giunto in Italia dopo un esilio dorato fra Cuba, Brasile e Venezuela. E non ha rinunciato ai traffici. All'aeroporto di Ciampino, gli hanno trovato 9 chili di droga in una borsa. «Nessuno mi disse cosa fare, mi presi le mie responsabilità e agii. Ero in Polizia dal 1945, assegnato alla questura, in via Genova. Lavoravo in borghese e mi occupavo d'indagini alla Buon Costume, nella Squadra mobile. Fermai Luciano e lo portai in questura, facendogli credere che fosse "giusto per una verifica". Li invece gli fecero il foglio di via obbligatorio», racconta il signor Vincenzo Caracciolo, che alla bella età di cent'anni ha conservato quell'approccio positivo alla vita che, come uno scudo, gli ha fatto attraversare una lunga e pericolosa esistenza.

Dopo una vita a consumare le suole delle scarpe - perché i *pièdi piatti* si appostano, pedinano, inseguono -, le sue gambe non sono più quelle d'una volta. Ma la memoria sì. E porta incisi i fotogrammi di una vita che ne contiene molte altre: nato a Gesualdo, nell'Avellinese, qualche mese prima della marcia fascista su Roma, bambino nel Meridione raccontato da Levi e Silone; agente di Ps mentre nasceva la Repubblica; addetto alla sicurezza della Camera negli anni Sessanta, quando in Transatlantico passeggiavano Moro e Togliatti. In un secolo di vita, Vincenzo è stato questo e altro. Ma per i poliziotti italiani e *ammericani*, compresi gli agenti speciali del celeberrimo *Fbi*, resta lo sbirro che fermò una leggenda del crimine. E poi con disinvoltura, quasi che il boss siculo-staturitense fosse un ladruncolo di biciclette di quelli immortalati da De Sica, lo portò «a fare due passi» fino in questura, dove venne decretato l'allontanamento dall'Urbe. Misura peraltro lieve per un capoma-

fia come Charles Luciano, nato Salvatore Lucania in Sicilia nel 1897 ma ribattezzato all'arrivo da migrante a Staten Island. E soprannominato Lucky, "il fortunato", dopo esser sopravvissuto a una coltellata alla gola. Scaltrito e feroce, aveva attraversato l'epoca turbolenta del Proibizionismo e della mano nera, confrontandosi con Al Capone, e fondato la cosa nostra a stelle e strisce a colpi di mitra insieme a Genovese, Anastasia, Costello e Maranzano, in un'epopea rievocata da Mario Puzo nella saga del Padrino. Poi aveva lasciato gli Usa per i Caraibi e infine era approdato in Italia. E nel 1949, aveva ormai accumulato una fedina penale lunga un miglio, conoscenze celebri come Frank Sinatra e agganci in alto loco. *Time Magazine* lo annoverava fra gli uomini più influenti del XX secolo; e girava voce che avesse aiutato l'intelligence Usa a preparare lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

A Roma si muoveva come in un salotto, tanto che la Commissione parlamentare antimafia ebbe a scrivere del «dominio di Lucky Luciano». Insomma, era uno da prendere con le molle, ma il poliziotto Vincenzo non si mise paura. O perlomeno, non lo diede a vedere: «I delinquenti d'allora non erano così pericolosi, se li sapevi prendere - minimizza oggi - Quel Lucky Luciano era un criminale in gamba, per così dire. Ma io feci il mio dovere». Per festeggiare i cent'anni di Vincenzo, la Polizia gli ha preparato una festa a sorpresa. E a soffiare con lui sulle candeline sono arrivati gli agenti di quell'Fbi che a Luciano diede la caccia per decenni, prima che il boss morisse a Napoli, il 26 gennaio 1962, sessant'anni fa. Nelle stanze in cui gli consegnò il foglio di via, il poliziotto centenario ripensa a quei momenti: «Sono ricordi che non si cancellano. Io ho usato sempre il cuore, insieme al cervello, cercando di prendere la parte migliore della vita. Mai essere malvagi...». È la lezione di Vincenzo Caracciolo, lo *sbirro* che fermò Lucky Luciano.

Caracciolo, una vita in Polizia, ricorda quel giorno a Roma nel 1949. «Gli dissi: è solo una verifica. Ebbe il foglio di via»
Alla sua festa anche colleghi dell'Fbi